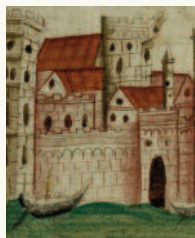


Tutti ricercatori un ritorno all'Origine. Per Frau (studioso d'arte, scrittore, artista) il rapporto dell'arte di oggi con la politica e l'economia è molto diverso da quello del passato, in società tradizionali come era l'Europa sino al XIX secolo. Per secoli ci sono stati committenti che rappresentavano la repubblica o l'impero e dopo di loro papi, signori, mecenati, banchieri. Tutti ambivano a far creare arte e ad avere i migliori artisti per dare così lustro e ricchezza a loro stessi, alla casata e di conseguenza al popolo che ne beneficiava.

“«Ad stellam». Il Libro d'Oltramare di Niccolò da Poggibonsi e altri resoconti di pellegrinaggio in Terra Santa fra Medioevo ed Età moderna”, a cura di Edoardo Barbieri, Firenze, Olschki, 2019, pp. 244, 25 euro

I racconti di pellegrinaggio in Terra



Santa sono un'importante messe di fonti storiche. Fra essi è possibile distinguere tra veri diari di

esperienze reali oppure guide destinate ai viaggiatori, testi puramente letterari o ricerche latamente archeologiche, naturalistiche o etnografiche. Tra i capolavori del genere basti ricordare il *Libro d'Oltramare* di Niccolò da Poggibonsi o il quattrocentesco manoscritto di Marco di Bartolomeo Rustici. I dieci contributi qui pubblicati indagano questo argomento tanto complesso quanto ricco di fascino.

RIFLESSIONI E INTERPRETAZIONI PROUST E MORAND: INCONTRI Storia di un'amicizia

di massimo carloni

Benché scandalosamente diversi Marcel Proust e Paul Morand condividono una medesima lancinante ossessione: il tempo. Se Proust osa sfidare l'avversario sul suo stesso terreno, quello della durata, infrangendo il dogma dell'irreversibilità con le fragili armi della memoria e dell'oblio, Morand, dal canto suo, si

lancia in una vertiginosa fuga in avanti, ingaggiando con *Cronos* una folle gara di velocità, tentando di batterlo, paradossalmente, sul tempo. L'uno vive da anni solo per procura, attraverso i personaggi che crea; l'altro moltiplica la propria esistenza spostandosi freneticamente da un luogo all'altro, inebriato dall'utopia dell'ubiquità.

Eppure, il valetudinario ancorato al proprio letto e il velocifero che desidera, una volta morto, si faccia della propria pelle una valigia, finiscono per attrarsi, cercarsi, adorarsi. Ognuno vorrebbe trasmigrare nel corpo dell'altro, perdersi nel suo inconfessabile doppio, al punto che un giorno scappa detto a Proust: «Avrei voluto vivere come Morand», ossia appartenere a quella schiera eletta di fortunati «che vedono avverarsi i loro desideri semplicemente formulandoli». Per converso, Morand avrebbe voluto scrivere come Proust, avere una stilla del suo genio, assurgere magari a *Maître* dello spazio, come l'amico lo era stato del tempo. Non a caso Morand dedicherà per scherzo una copia di *Swann* a Proust. Come dire, in quel libro mi rispecchio totalmente, tanto che avrei voluto scriverlo io, se avessi avuto l'ingegno di crearlo, per cui ve lo dedico.

L'insolito *ménage à trois* che vede coinvolti Proust, Morand, e in seguito la principessa Hélène Soutzo (futura signora Morand), è costellato d'incontri serali. A cominciare dalla prima, sorprendente visita fatta da Proust per



conoscere quel giovane *attaché* d'ambasciata che aveva impunemente osato accostare Swann a *L'Éducation sentimentale* di Flaubert. Orchestrato dal comune amico Henri Bardac, che ospita il collega Morand di passaggio a Parigi, l'incontro fatidico avviene tra l'agosto e il settembre del 1915.

Nel rievocare quella serata magica, in un nostalgico novembre di trent'anni dopo, Morand estrae dal libro di ricordi uno dei suoi fiori più belli, dall'essenza intatta e dai colori ancora vividi. Per una volta rinuncia al suo stile telegrafico e, sottratto il pennello al maestro, ci regala una *Recherche en raccourci*. Sciorinando una dovizia impressionante di dettagli - dalle inflessioni della voce ai battiti nervosi delle ciglia -, Morand risuscita Proust in tutta la sua imponente presenza, con il corredo leggendario di gesti, posture, manie, abiti *démodé*, con la sua aria da cadavere ambulante: «passo il mio tempo a morire», gli sussurra. Quell'epifania notturna ha qualcosa di ieratico, tanto che Morand avverte subito l'impressione di trovarsi al cospetto d'un genio. Come se lo spirito di un classico fosse uscito dallo scaffale della biblioteca per materializzarsi di fronte a lui. Eppure quel classico era miracolosamente accessibile, «respirava, si muoveva, rideva; quel classico non era rilegato»; era affabile, v'invitava a cenare, a visitare una mostra, ad ascoltare insieme della buona musica. Quel che doveva essere una fugace presentazione alle undici della sera si dilatò in un'interminabile conversazione notturna durata ben quattro ore, con il taxi ad attendere Proust in strada. Insomma, era l'inizio di un'insperata e



Nella pagina accanto: 24 maggio 1921, Proust ritratto all'uscita dell'esposizione dei pittori olandesi al Jeu de Paume. Morand si era adoperato diplomaticamente per fargli contemplare un'ultima volta la *Veduta di Delft* di Vermeer, considerato da Proust «il più bel quadro del mondo». **Qui sopra dall'alto:** un raro scatto che ritrae la principessa Hélène Soutzo nella sua stanza del Ritz, dov'era solita ricevere Marcel Proust, il quale, abbandonato il suo letto, svolazzava sin lì senza farsi annunciare, come una falena notturna attratta dallo splendore della Minerva romana; Paul Morand al volante di uno dei suoi adorati bolidi da corsa, non a caso confesserà di aver passato più tempo con loro che con le donne

ardua amicizia.

La prima visita di Morand all'appartamento di Proust in boulevard Haussmann risale al dicembre 1916. Al pari dell'immobile costruito nel 1875,

tutto in quella dimora sembra appartenere all'altro secolo, tanto che accedervi equivale a compiere un salto nel tempo: il ritratto di Marcel dipinto da J.-E. Blanche, quello del padre

medico in abiti accademici, lo stesso Proust sembra uscito da un quadro di Manet. Le foto conservate come reliquie in un cofanetto e mostrate agli ospiti, raffiguranti la principessa Mathilde, Montesquiou giovane, Maupassant in bicicletta, Charles Haas, contribuiscono a rendere ancor più vetusta l'atmosfera del luogo. Per Morand, che da bambino in compagnia del padre aveva conosciuto gli ultimi splendori artistici della Belle Époque, quello era un mondo defunto, e Proust viveva veramente nel passato come un custode di ricordi della casa dei morti.


Quella stessa notte, com'era solito fare, Proust interroga Céleste a proposito del nuovo amico diplomatico. Gli occhi leggermente a mandorla, i tratti asiatici del viso lo fanno assomigliare a un cinese, rispose la fedele governante. Proust sorride e aggiunge: «Sì, Céleste, ma è anche sottile come un mandarino!», alludendo all'aria imperturbabile e imperscrutabile che cela una personalità faunesca, maliziosa e sensuale, ammantata dai paramenti alteri e untuosi d'un sacerdote. Il fascino del giovane Morand, insomma, è offuscato da una personalità infida, ambigua, «incapace di amicizia», di cui Proust subirà le spiacevoli conseguenze in occasione della perfida *Ode* a lui dedicata. Quel giovane «minotauro» sciupafemmine, come lo descrive nella prefazione a *Tendres Stocks*, si rivela per Proust una preda inaccessibile, cosicché il rapporto vira ben presto verso un amore casto, ossia infelice, come gli è capitato sovente nella vita, a cui s'unisce in questo caso la reciproca ammirazione letteraria.

L'ultima, toccante visita resa da Morand al capezzale di Proust in rue Hamelin precede di una settimana il decesso. Stavolta *l'homme pressé* sembra non aver fretta di andarsene. Adesso spetta a lui fissare l'amico dalla poltrona, intrattenerlo in una conversazione infinita, come per ingannare la morte incombente. Forse Morand avverte l'unicità di quel momento e, forte delle sue gambe ancora atletiche, vuol sostenere e proteggere un Proust sempre più atterrito dall'orribile signora in nero che lo sta ghermendo. Finora Proust aveva giudicato l'amico un egoista, ritenendo che il suo affetto per lui non fosse adeguatamente ricambiato. Quella sera,

tuttavia, la gentilezza, la delicatezza d'animo, il gran cuore mostrati da Morand lo fanno ricredere. «Mi ero ingannato; ma questa volta, posso assicurarvi - come confida poco dopo a Céleste - senza timore di errore, che Morand mi amava tanto, forse molto più di quanto l'ho amato io». Sulla falsariga delle metamorfosi dei personaggi della *Recherche*, anche lo spietato minotauro Morand finisce per mutarsi in un tenero gattone. Proust incarica Céleste di riferire questa confessione in *articulo mortis* direttamente all'interessato.

In seguito a una polmonite trascurata, Proust muore il 18 novembre 1922 alle 17 del pomeriggio. Morand è tra i primi ad accorrere. Ci lascerà un ritratto indimenticabile dell'amico sul letto di morte, adagiato in quella stanza infine arieggiata, invasa dalla luce e dai fiori rifuggiti in vita. Il volto smunto divorato dagli occhi che fendevano l'insondabile, su cui si staglia un naso adunco e prominente; i capelli corvini divisi sulla fronte e la folta barba lo fanno assomigliare a uno *starets* russo, il monaco eremita che nei romanzi di Dostoevskij è portatore di qualche verità rivelata. Morand osserva curiosamente che la palpebra di un occhio è un po' sollevata rispetto all'altra, proprio come accadeva durante le sue visite notturne, quando a letto Proust abbassava gli occhi dalla stanchezza, pur invitando l'ospite a proseguire il discorso. Nello scusarsi per questo però, ricorda Morand, «ne teneva uno leggermente aperto per osservarti». Ebbene, l'ha mantenuto così persino nella morte, come se quel suo sguardo onnisciente, attraverso l'opera, continuasse a seguirci ovunque, lungo il nostro cammino nel tempo.



 **Marcel Proust,**
«Il visitatore della sera.
Lettere a Paul Morand
e a Madame Soutzo»,
 a cura di Massimo Carloni,
 Nino Aragno Editore, Torino
 2019, pp. 335, 25 euro